

Andrea de Georgio

BAMAKO

**È** una domenica pomeriggio come tante altre in Mali. Dgicoroni Parà, quartiere popolare della capitale Bamako, è animato da un ritmo incalzante, musica sparata a tutto volume da grandi casse poste in mezzo alla strada. La gente, come chiamata a raccolta, si dirige verso la fonte della musica formando ordinate colonne di persone che risalgono le strade sterrate e malconce del quartiere fino alla casa-comunità di Shaik Sufi Bilal. Una costruzione di quattro piani che, per statura e fattura, spicca nel cuore della baraccopoli di Dgicoroni Parà, specchiandosi nelle pozze che la stagione delle piogge ha lasciato nelle piste di terra rossa. Qui vive la guida spirituale del sufismo maliano. E qui si raccolgono, attorno alla sua confraternita, numerosi

fedeli formando una vera e propria comune.

La festa è in realtà una preghiera e si svolge nella strada sterrata appena di fronte all'entrata del palazzo. Un tendone, qualche seggiola, musica afri-

**Omar è un griot con i dreadlocks che segue il culto del sufismo, sintesi perfetta della convivenza delle diversità che ha caratterizzato, almeno fino a oggi, questo Paese**

cana e un mare di donne che danzano in cerchio, con vestiti di mille colori e pochi veli scuri. I bambini ballano ai lati dell'arena, mentre gli anziani ammirano la scena tenendo il tempo con le mani. La musica viene da una chitarra, un basso e una batteria ma, al posto delle parole, ci sono versetti del Corano recitati in arabo e bambara (lingua locale principale).

#### L'ISLAM AFRICANO

«Questo è il nostro modo di pregare. Molto africano, no?». Omar si avvicina avvolto nel suo *gran-bubu* (la veste delle grandi occasioni in Africa



## Islam vs Islam

**Nel Paese si registra una crescente affermazione di movimenti che predicano un islam fondamentalista in contrasto con la tradizionale visione moderata e dialogante della fede musulmana maliana. Ne sta nascendo uno scontro nel quale gli Stati del Golfo non sono spettatori neutrali**

Il minareto di una moschea di Djenné.

occidentale) marrone e ricamato. È un griot, un uomo della parola, un cantastorie depositario delle memorie di famiglie ed etnie che tramanda oralmente decantandole a feste, matrimoni e ricorrenze. Omar è un griot musulmano maliano con i *dreadlocks* (i capelli rasta) che segue il culto del sufismo, una sintesi perfetta dell'eclettismo e della convivenza delle diversità che caratterizza, almeno fino a oggi, questo Paese. «Provegno da una famiglia molto attaccata alle tradizioni del villaggio di cui è originaria. Mio nonno era un *féticheur* (stregone, guaritore animista). Io mi sono avvicinato all'islam attraverso il sufismo che è pace, tolleranza e

**«La fede deve venire dal cuore. È l'intenzione quella che conta. Non si può imporre il sentimento religioso, tantomeno con il terrore come stanno facendo al Nord»**

spiritualità, senza però abbandonare i riti e le credenze che ho imparato in famiglia». La pensano come lui e sono sufi circa il 60-70% dei fedeli all'islam del Mali, Paese musulmano al 95% in cui la *madhhab* (scuola giuridico-religiosa islamica dell'islam sunnita) più seguita è quella *malikita*, ossia l'istituzione che segue i dettami di Malik ibn Anas, una delle interpretazioni più tolleranti dell'islam diffuso soprattutto in Nord Africa e in Africa occidentale.

L'umile e disordinata stanza in cui vive Shaik Sufi Bilal si trova all'ultimo piano del palazzo. Un paio di divani, un tavolino, un televisore acceso e un'ampia libreria

traboccante di testi. La porta è sempre aperta e il viavai di gente che gli chiede udienza è continuo. «La fede deve venire dal cuore. È l'intenzione quella che conta. Non si può imporre il sentimento religioso, tantomeno con il terrore come stanno facendo al Nord». Shaik Sufi Bilal quando parla si accende in volto, i suoi occhi luccicano di misticismo. Ma tanta pace interiore viene intaccata al primo accenno ai problemi che da mesi affliggono il Nord del Mali. «Stiamo attraversando un momento cruciale della storia del nostro Paese. Quello che sta succedendo non ha nulla a che fare con l'islam. Questa è gente pericolosa, pazza e mafiosa. La cosa più terribile è che usano il concetto di *sharia* (legge islamica) per terrorizzare la popolazione. Non sanno che la legge coranica è venuta per gli uomini e non contro gli uomini».

## I CATTOLICI

### Passato di convivenza, presente di apprensione

In Mali, a fronte di una popolazione a forte maggioranza musulmana (più del 90%), **la comunità cattolica rappresenta un'esigua minoranza** che non raggiunge i 250mila fedeli (neanche il 2%). «È proprio perché siamo una minoranza che in questo Paese abbiamo **sempre goduto di massimo rispetto**». Arvedo Godina è un padre bianco (una congregazione religiosa che si occupa prevalentemente del dialogo con l'islam). Milanese di nascita, da più di vent'anni vive in Mali. Questo remoto Paese dell'Africa occidentale è entrato nel suo cuore nel lontano 1968, al tempo della sua prima visita. «Voglio rimanere qui finché la salute me lo permetterà - continua -, amo profondamente questo posto e la sua gente».

Padre Arvedo dirige il Centro di formazione per catechisti N'tonimba che si trova nel mezzo di una rigogliosa foresta piantata dalla missione cattolica, a una trentina di chilometri dalla capitale Bamako. Qui dà ascolto alla piccola comunità cattolica dei villaggi vicini a Kati, nucleo originario dell'arrivo dei missionari occidentali in Mali (la prima parrocchia fu istituita nel 1888).

Dalla sua nascita, la **Chiesa cattolica** maliana entra a far parte del vicariato apostolico del Sahara, da cui nel 1921 si stacca la capitale Bamako per diventare successivamente arcidiocesi (1955). Ad essa si aggiungono le diocesi suffraganee di Segou, Sikasso, San, Kayes e Mopti. Una **storia di pacifica convivenza**, come ripete padre Arvedo, che però soffre negli ultimi mesi dell'**incertezza** e delle **paure** - proprie di tutti i maliani - **legate alla delicata situazione che sta vivendo il Paese**, soprattutto al Nord. Durante la sessione della Conferenza episcopale del Mali, che si è tenuta ad aprile a Bamako, sono stati discussi gli effetti della crisi del Sahel sulla comunità cattolica locale. I **vescovi hanno espresso preoccupazione** per la condizione dei cattolici del Nord,

soprattutto dopo i gravi episodi di violenza come il saccheggio della chiesa di Gao e il rapimento di una missionaria laica svizzera a Timbuctu. Nonostante questo, padre Arvedo tiene a sottolineare che non c'è paura nella gente del Mali, a prescindere dalla religione professata. «Tutta questa **violenza non ha nulla a che fare né con l'islam né, tantomeno, con i maliani**. Sono pazzie importate da fuori che non c'entrano nulla con la spiritualità e il senso religioso diffuso in Africa occidentale. Questa è gente semplice, che lavora, mangia e prega. Vogliono solo la pace».

Da quando sono cominciati i problemi, monsignor Jean Zerbo, **arcivescovo di Bamako**, ha deciso di mantenere un basso profilo, evitando di apparire sui media locali e internazionali. **Ha fatto tradurre in bambara** (la principale lingua locale) **la preghiera per la pace di san Francesco d'Assisi** dando disposizione a tutti i parroci di distribuirne più copie possibili alla popolazione.

**Qualche fedele**, comunque, con i venti di guerra, *sharia* e violenza che spirano sul Paese, **comincia a preoccuparsi**. «Non avremmo mai creduto che una situazione del genere sarebbe arrivata in Mali. Basta guardare cosa sta accadendo in Nigeria con Boko Haram per farsi prendere dalla paura, anche se rimaniamo convinti che qui sia diverso. O almeno lo speriamo». Elen è un avvocato di Bamako. Nata in una famiglia cattolica e cattolica ella stessa, è felicemente sposata con Mohamed, musulmano. «Qui abbiamo **sempre vissuto in pace**. Il cortile della mia famiglia d'origine, cattolica al 100%, è attaccato a quello dell'imam del quartiere. Durante le ricorrenze musulmane ci invitavano sempre a festeggiare a casa loro e noi ricambiavamo a Natale e Pasqua. **In Mali siamo tutti figli dello stesso Dio, anche se lo chiamiamo diversamente**».



In una fototizia tratta da un video, salafiti distruggono la tomba di un maestro sufi. A destra, miliziani di Ansar Dine.

### LA CRESCITA DEI WAHABITI

L'occupazione delle regioni di Timbuctu, Gao e Kidal, cioè di quasi due terzi del territorio nazionale, che ha trasformato le regioni settentrionali nel santuario internazionale del terrorismo e del traffico di uomini e droga, preoccupa soprattutto per i risvolti confessionali. Secondo alcuni analisti, la crisi che sta interessando il Mali e l'intera regione sahelo-sahariana non sarebbe solo un classico caso di accaparramento di risorse o di posizioni strategiche, bensì l'avanguardia del conflitto interreligioso interno all'islam fra sufismo (scuola mistica, aperta e tollerante) e salafismo (scuola che auspica il ritorno all'islam delle origini e a un'applicazione integrale della legge islamica) che sta infiammando anche, fra gli altri, Tunisia, Libia ed Egitto. Ecco spiegato, secondo questa lettura, il ruolo ambiguo che Paesi come Qatar e Arabia Saudita stanno giocando sullo scacchiere. La maggioranza dei maliani stigmatizza e condanna duramente l'interpretazione della *sharia* applicata

## LA SCHEDE

### Un Paese spaccato in due

**E**x colonia francese, il **Mali è diventato indipendente nel 1960**. Governato da dittature militari nei primi tre decenni, il Paese **conosce una svolta democratica solo nel 1991** con l'elezione di Alpha Konaré alla Presidenza della Repubblica. Konaré rimane in carica due mandati e a lui subentra **Amadou Touré**. Eletto la prima volta nel 2002 e riconfermato nel 2007, a marzo di quest'anno Touré è stato **deposto da un gruppo di militari**, scontenti di come aveva gestito la rivolta tuareg nelle regioni settentrionali. Da quel momento il Paese è stato travolto da una doppia crisi: al **Nord**, dove il 17 gennaio i **tuareg** hanno **scatenato un'offensiva** contro l'esercito di Bamako, prendendo il potere e **dichiarando l'indipendenza**; e a **Sud**, dove i **golpisti**, dopo forti pressioni internazionali, hanno rassegnato le dimissioni favorendo l'avvento di un **governo di unità nazionale molto debole** dal punto di vista politico e militare.

In questo contesto, le **regioni settentrionali**, originariamente «liberate» dall'Mnla (Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad, una forza laica di matrice tuareg), sono passate **sotto il controllo di movimenti di matrice fondamentalista islamica**: Ansar Dine (islamisti maliani), Aqmi (Al-Qaeda per il Maghreb Islamico, la succursale maghrebina del network di Al-Qaeda), Mujao (islamisti di origine mauritana). I fondamentalisti si sono distinti per l'**applicazione rigida della sharia** e per la **distruzione dei mausolei** dei maestri sufi.

A sostegno di un **intervento militare di Bamako**, l'Onu ha dato il via libera alla formazione di un contingente composto da reparti di Senegal, Burkina Faso, Nigeria, Niger e Gambia. La Francia e gli Stati Uniti hanno garantito supporto logistico e finanziamenti all'intervento. A fianco dei preparativi di una campagna militare, prosegue però l'**azione diplomatica** per riuscire a riportare le regioni settentrionali sotto il controllo del governo maliano in modo pacifico. Questa attività è portata avanti anche grazie a Romano Prodi, nominato dall'Onu rappresentante per il Sahel.

Enrico Casale



L'ex presidente maliano Amani Touré.



al Nord, sentendola come imposta e importata da fuori, ma non tutti la pensano così. «Il Mali è un Paese musulmano. Perché non dovrebbe applicare la *sharia*? La gente ci metterà un po' ad abituarsi, ma con il tempo imparerà ad apprezzarla». Ali è un uomo di mezza età che vive in un quartiere periferico di Bamako. La sua vita è cambiata dopo un viaggio in Nigeria fatto con i compagni di moschea. «Siamo stati qualche giorno a conoscere i fratelli di Boko Haram (gruppo terrorista nigeriano che negli ultimi anni ha rivendicato numerosi attentati contro scuole, chiese e obiettivi cristiani, ndr) e a condividere con loro le nostre idee di *jihād* (guerra santa) e *da'wa* (predicazione)».

Il «viaggio di scambio» di Ali è proseguito in Benin, Togo, Ghana, Costa d'Avorio, Senegal, tutti Paesi in cui negli ultimi anni la componente wahabita-conservatrice sta registrando un incremento di adepti, grazie al lavoro di scuole islamiche, confraternite e moschee. «Abbiamo conosciuto tanti fratelli e abbiamo dimostrato la nostra vicinanza alla loro lotta», prosegue Ali, che è wahabita. Oltre che dalle parole lo si capisce dall'aspetto: caftano bianco, capo coperto da una *khefia* rossa e bianca, barba lunga, fronte

**La maggioranza condanna duramente l'interpretazione della *sharia* applicata al Nord, sentendola come imposta e importata da fuori, ma non tutti la pensano così**

segnata dalle genuflessioni rituali. Sua moglie porta un velo nero integrale che la nasconde completamente, con guanti e calzini neri. Fino a pochi anni fa era impensabile vedere donne velate in questa maniera in Mali.

Ali ogni venerdì che Allah manda in terra attraversa la città fino a Badalabougou, quartiere di ville e ambasciate dall'altra parte del fiume Niger. Come lui centinaia di fedeli raggiungono la più grande moschea wahabita di Bamako. Il venerdì è il giorno in cui la predica della preghiera di mezzogiorno è affidata alle sapienti quanto roche parole del Gran imam Shaik Mahmud Diko, presidente dell'Alto consiglio islamico (l'interfaccia istituzionale fra potere politico e associazioni islamiche, controllata da elementi wahabiti più ricchi e politicizzati dei sufi) e personaggio di spicco dell'islam maliano. Alla fine della predica riceve le visite dei fedeli in una stanzina nel retro della moschea. «Molto spesso voi occidentali fate confusione fra *wahabiya* e *salafiya* - spiega l'imam -. Il wahabismo è islam politico al servizio dello Stato, è la religione di Stato dell'Arabia Saudita. Il salafismo, invece, è un'interpretazione che non ammette la partecipazione alla politica, anzi ne mette in discus-

sione la legittimità». Nonostante la distinzione sia teoricamente corretta, in realtà alcune fasce estreme del wahabismo radicale si stanno avvicinando pericolosamente a posizioni salafite, giustificandone e in alcuni casi appoggiandone la «guerra santa». Recentemente criticato per gli argomenti considerati troppo morbidi nel condannare le pratiche dei jihadisti, Shaik Mahmud Diko nega l'esistenza di un conflitto interreligioso in atto in Mali: «La comunità musulmana maliana ha sempre vissuto in pace e continuerà a farlo. La prova è che tutte le diverse scuole islamiche sono rappresentate nell'Alto consiglio, dove wahabiti e sufi convivono tranquillamente».

Le differenti sfumature fra le parole di Shaik Sufi Bilal e di Shaik Mahmud Diko, di Omar e di Ali sono le linee di frattura di una ormai difficile convivenza fra interpretazioni contrastanti dello stesso islam che, oggi più che mai, appare come un vulcano dormiente che minaccia il Mali e tutta la regione sahel-sahariana. ■

**Alcune fasce estreme del wahabismo radicale si stanno avvicinando pericolosamente a posizioni salafite, giustificandone e in alcuni casi appoggiandone la «guerra santa»**